
Zjarri

(IL FUOCO)

— Rivista mensile di cultura —



Convitto Italo-Albanese di S. Adriano

S. Demetrio Corone

N. 3 - Giugno 1971

Polizino

S O M M A R I O

<i>Niente di nuovo sotto il sole</i> - G. Albanese	pag. 1
<i>Notizie sul nostro Paese</i> - V. Chiodi	» 3
<i>Gioacchino Pisarra</i> a cura di D. Mauro	» 6
<i>Il Monastero e la Chiesa di S. Adriano</i> - G. Cava	» 9
<i>Mario Guido</i> autore di canzoni	» 14
<i>Albania ecclesiastica</i> - G. Salimbeni	» 16
<i>Giuseppe Masci</i> a cura di E. Miracco	» 17
<i>Prralla</i> a cura di Arbreshi i ri	» 19
<i>Frasei augurali</i> a cura di V. Selvaggi	» 20
<i>La poesia di O. Capparelli</i> a cura di V. Selvaggi	» 21
<i>Dollanyshja arbreshe</i> a cura di A. Masci	» 23
<i>Recensioni</i> - f. s.	» 24
<i>Ricordo di Francesco</i> a cura di V. Chiodi	» 26
<i>Guida Bibliografica</i>	» 27
<i>Notiziario</i> a cura di P. De Marco	» 28

ZJARRI (il fuoco)

Rivista mensile di cultura

Direzione e Amministrazione:

Vico 1, Roma - 87069 S. Demetrio Corone tel. 56084

Direttore propr.: GIUSEPPE FARACO

Direttore respons.: FRANCO PISTOIA

Condirettore: ERNESTO PAURA

Comitato di Redazione:

... Bellucci; D. Campagna; C. Chiodi; M. Chiodi; A. M. Chiodi; S. De Bellis; P. De Marco; A. Fama; A. M. Mauro; A. Pagliaro; B. Patitucci; L. Serra.

Autorizz. del Trib. di Rossano N. 33 del 29-1-1970 Conto Corr. Postale N. 21/1754. I manoscritti inviati alla Direzione non si restituiscono, anche se non pubblicati.

ABBONAMENTI: Annuo L. 3.000 — Sostenitore L. 5.000 — Estero doll. 10.

Spediz. in Abb. Post. Gruppo III - Pubbl. inf. al 70%

Niente di nuovo sotto il sole

« HO VEDUTO
AL POSTO DEL DIRITTO IL CRIMINE
E AL POSTO DELLA GIUSTIZIA
L'INIQUITÀ ».

Per giovane che tu sia, sei vissuto abbastanza da costatare quanto sia vero questo testo biblico. E ne senti tutta l'amarrezza e conseguentemente ne provi tutta la ribellione. E chi non l'ha provata? Se parli con i detenuti, quasi tutti ti diranno che: sono in galera per essersi ribellati a questa società iniqua e assurda, dove appunto le cose sono al rovescio di come dovrebbero essere. E' ovvio che tale affermazione è quantomeno esagerata, eccessiva; ma appunto, se è esagerata vuol dire che in parte è vera. E che ci siano poi alcuni che sono in galera per essersi ribellati non alla giustizia ma all'ingiustizia, è verissimo. Tuttavia ripetiamo: alcuni. Effettivamente nella società non mancano motivi di amarezza e di ribellione, che facilmente inducono al pessimismo e, peggio, alla sfiducia nelle umane capacità di superamento e di evoluzione. Lo Stato moltiplica le leggi ma si trovano tutte le vie per eluderle. Se lo Stato si fida dei cittadini questi ne abusano fino al libertinaggio; se lo Stato non si fida, diventa allora poliziesco e tutta la nazione si trasforma in una galera.

Come si fa? Come risolvere il problema? Spaccare tutto per ricostruire tutto daccapo? E' una vecchia illusione: « Niente di nuovo sotto il sole ». Studia la storia, basta quella moderna. Già dovreesti capire da te che è una contraddizione voler eliminare l'ingiustizia mediante un'altra più grossa ingiustizia quale sarebbe quella di spaccare tutto. E poi si verifica che eliminate alcune forme di oppressione, di iniquità, di abusi, questi si ripresentano nuovamente sotto altre forme e con nuovi nomi. Ma in realtà ti ritrovi ancora al posto dell'onesto il disonesto, al posto della giustizia l'iniquità. Inoltre sta di fatto che il potere a lungo andare logora moralmente e corrompe; sicché anche i nuovi dirigenti finiscono (almeno alcuni) per abusarne. E ci risiamo.

E allora? Lasciar correre tutto? Evidentemente, no. Sarebbe la resa totale. Bisogna cercare di correggere continuamente, di curare le piaghe a una a una, con pazienza ma con tenacia, senza stancarsi mai, senza perdere mai la speranza che questo grande malato migliorerà. Sia pure lentamente, con stasi, con ricadute, ma migliorerà.

E alla fine della cura lo metteremo in piedi questo ammalato? Questo senz'altro. Molti suoi mali saranno eliminati. Lo puoi constatare tu stesso facendo il confronto col passato (remoto). Ma per dire che sarà guarito del tutto, che tutto andrà completamente a posto, questo no. Una guarigione proprio totale, in questo mondo, non ci sarà. O se ci sarà, avverrà giusto nell'ultimo giorno. Ma in quel giorno sarà finita la storia e sarà l'eternità. Mi chiederai come faccio a dichiararlo con tanta sicurezza? La mia sicurezza è nella parola di Dio. Non ricordi la parabola della zizzania? « Lasciate crescere insieme il frumento e la zizzania fino al raccolto » e « il raccolto è la fine del mondo » (Mt. 13,36), dice il Signore. Perciò sino a quel termine vi saranno sempre nel mondo giusti e iniqui. Mi dirai allora che non val la pena curare un ammalato, che non guarirà mai. E io ti dico di sì che ne vale la pena, perché è sempre meglio metterlo in piedi anziché lasciarlo morire, o languire nelle sue piaghe, anche se non godrà di perfetta salute.

Non ti pare? Una società perfetta su questa terra è un'utopia e lasciamola ai sognatori; la società realizzabile è quella della nostra speranza, quella che può migliorare tutti i giorni, sapendo che sarà Dio a dare poi l'ultimo tocco e a fare la discriminazione finale. Perché ho detto utopia? Perché non tutti possono guarire del tutto dai loro mali, e peggio ancora non tutti vogliono guarirne. Su di essi né tu puoi far violenza, perché in tal caso l'iniquo saresti tu; né Dio vuol farla, perché egli rispetta le scelte di ciascuno. Ma alla fine, e solo alla fine egli attribuirà a ciascuno il destino che si è scelto.

G. ALBANESE

Ka katundi • SHEN JAPEKU • (Cerzeto) CS.

GJUHA KA TË RRONJE

Gjuhë e bukurë qeve e je
ndë shertime e ndë hare:
ngë të mudi mosnjeri
për shumë mot, mos vëdis nani.

Ngrëheni gjithë o Arbreshë!
fjtnie mbrënda, jashtë, ndë shesh;
gjuhen ju nëng ka të harroni
edhe tjerve ka të ja mësoni.

Dita çë ka t'ju bënë lëtinj
mai ndë jetë ka të vinj.
Ju ka të fjtni çëdoherë dy
se si qe njera nani.

Këmba

(K. Kancheta)

Notizie sul nostro paese

Nel corso delle indagini per i fatti avvenuti in S. Demetrio nella primavera-estate del 1848, il 7 novembre, il Giudice Istruttore Parisio chiedeva al giudice di S. Demetrio Ferdinando De Simone di specificare i fatti e indicare i testimoni a carico degli arrestati e specialmente a carico di Cesare Chiodi, Vincenzo Chiodi, Oronzo De Bellis e Francesco Genovese, imprigionati senza formulazione di accuse. Completate le indagini, il 4 dicembre De Simone precisava che i fratelli Mauro, Antonio Marchianò, Francesco Maria Lopes, oltre ai reati di cui al precedente rapporto, « non avevano fatto eseguire la legge 13 marzo 1848 relativa alla Guardia Nazionale redigendosi apposito verbale in forza del quale andava rifiutata, ad oggetto di non essere affidato il comando di essa a ben diversi soggetti meritevoli del pubblico suffragio, e di non perdere un numero di persone che non avrebbero potuto esservi comprese per mancanza di requisiti ».

Forse non tutti sanno che la Guardia Nazionale era un corpo formato da cittadini atti alle armi, costituito allo scopo di assicurare l'ordine interno. Quando gli eserciti erano costituiti principalmente da mercenari al soldo dei principi, la Guardia Nazionale aveva mansioni di maggiore fiducia. Al tempo dei comuni, veniva chiamata « Oste, Cerna, Battaglia o Legione ». Ai principi del secolo XIX, apparve anche in Francia e nel periodo del Risorgimento italiano la sua costituzione formò oggetto di pressanti richieste da parte dei liberali.

Colla legge 13 marzo 1848, venne dato assetto giuridico alla Guardia nel regno di Napoli. Attorno ad essa si formarono poi le schiere che parteciparono al tentativo insurrezionale

spento, com'è noto, nelle gole di Campotenesse. Ai quattro patrioti sopra menzionati, arrestati il 21 ottobre, veniva attribuito che, dopo le « fervide parole » pronunciate in Chiesa dall'arciprete don Trifone Lopez, si erano riuniti in casa Mauro e avevano stabilito « dietro votazione » di fucilare il predetto sacerdote; che fallito il tentativo, avevano fatto parte di un forte nerbo di armati sandemetresi e dei paesi vicini i quali, al comando del Rettore del Collegio Antonio Marchianò, era partito alla volta di Campotenesse; che avevano avuto frequenti contatti con i volontari siciliani comandati dal Ribotti e accampati a Spezzano Albanese; che dopo l'infelice esito dell'impresa, si tenevano nascosti e armati riunendosi nel Collegio Italo-Greco ove pernottavano, in attesa che Domenico Mauro che si diceva alla testa di 8.000 uomini, giungesse per sovvertire il trono di Napoli. Si accusavano ancora i quattro, di essersi recati, armati, al comando di Michelangelo Chiodi, nella fiera di S. Antonio in Spezzano Albanese « senza oggetto di negozio e a solo fine di prendere parte nei tumulti che ebbero luogo in quell'incontro in cui tale Vincenzo Montera da Spezzano si fece ad alzare alte grida repubblicane e di ribellione contro il Monarca ».

Aggiungeva ancora il De Simone che Antonio Marchianò, Angelo Marchianò di Michele, Vincenzo Aiello, Demetrio Marchianò, cancelliere comunale, Michelangelo Chiodi, Oronzo De Bellis, Vincenzo Chiodi, Francesco Genovese, Gaetano Nucci ed altri, si erano recati, armati, a fare visita a Raffaele Mauro il quale aveva ottenuto un salvacondotto di pochi giorni e si trovava nel suo fondo « Stazzi » e che ivi avevano sparato fucilate in aria

al grido di « Viva la Repubblica ».

Venivano indicati vari testimoni poi escussi per rogatoria dallo stesso giudice.

Rosario Corrado riferiva di essere stato arrestato, nel mese di giugno, da Francesco Maria Lopes, Angelo Maria Marchianò, Michelangelo Chioldi e Domenico Mazzotti perché al servizio del Barone Compagna e perciò realista; che era stato trattenuto in carcere per tre giorni e poi liberato da Raffaele Mauro « commissario politico, destinato dal sedicente Comitato di Cosenza ».

Il poeta popolare albanese Costantino Bellucci-Sciaglia, autore della nota satira « contro i galantuomini sandemetresi » « La Commediante », fu particolarmente duro nell'accusa.

Giuseppe Antonio Cadicamo riferì che Angelo Marchianò aveva esploso un colpo di pistola contro la statua del Re, e Giuseppe Antonio Pisarra, che faceva parte della Guardia Nazionale, si attribuì il merito di avere evitato la fucilazione dell'Arciprete don Trifone Lopez. Accusò i fratelli Mauro di avere costretto Gaetano Nucci, Giovanni Scerba ed altri, a partire per Campotenesse « capitanizzati da D. Antonio Marchianò nonostante fosse sacerdote ». Riferì ancora che i Mauro avevano fatto venire da S. Sofia 50 persone armate « per spaventare alcuni creduti realisti come D. Francesco Marini, D. Demetrio Lopez, D. Giuseppe Bellusci, D. Nicola Strigaro, Pasquale Volpe infine informò il giudice che Demetrio Marchianò aveva scavato due buchi nella testa della statua del Re e vi aveva applicato le corna.

I fatti che abbiamo narrato precedettero lo storico evento del tentativo insurrezionale mentre il processo cui abbiamo fatto cenno, ebbe inizio successivamente.

Come altra volta abbiamo narrato, nel giugno del 1848 i patrioti sandemetresi capitanati dal Rettore Antonio Marchianò, presero la via di Castro-

villari per unirsi alle masse. A S. Sofia si unirono ai patrioti di quel comune capitanati da Luigi Baffa. Giunti nella zona di operazione, vennero posti alla difesa del ponte del Cornuto ove vennero a contatto colle truppe borboniche del generale Busacca costringendole a ripiegare.

La vittoria riportata dagli albanesi, per la maggior parte giovanissimi fra i quali primeggiavano gli allievi del Collegio di S. Adriano, non sortì gli effetti desiderati perché il Ribotti, invece di far convergere le sue truppe che si trovavano in Spezzano Albanese, rimase sulle sue posizioni dando così il tempo necessario perché un altro corpo di truppe borboniche comandate dal Generale Lanza, potesse raggiungere Campotenesse e disperdere i volontari.

Calò la notte sui patrioti sconfitti. Notte di recriminazioni, di rimpianti, di propositi. Domenico Mauro, licenziati i volontari, prese la via dell'esilio con gli altri capi.

Vincenzo Mauro, Demetrio Chioldi e Francesco Saverio Tocci, vinti ma non domi, concepirono allora l'audace disegno di uccidere il Lanza nella speranza di seminare il panico fra i borbonici. Ai tre si unirono Nicola Pisarra sarto da S. Demetrio, Nicola Tarsia di Firmo e Giuseppe Caruso di Fingline. Si avviarono lungo la strada di Rotonda dove sapevano che si era accampato il Lanza e si fermarono nei pressi di una casa di campagna di proprietà di un prete. Chiesero al guardiano da bere e questi offrì del moscato; però si doveva abbattere una finestra per entrare nella cantina. Il guardiano si accinse a farlo brandendo una scure ma il Mauro lo invitò a desistere perché quello che stava per fare era opera di brigantaggio.

Aspettati, ripresero il cammino accampandosi fuori dell'abitato per attendere la notte. Intanto il guardiano, era corso a denunciarli e i borbonici si erano mossi per fronteggiarli. Il

Tarsia che stava di guardia, fu il primo a scorgere gli armati e a dare l'allarme. I sei audaci affrontarono il reparto borbonico opponendo eroica disperata resistenza. Combattono finché ebbero munizioni. Poi furono circondati e arrestati nei pressi di un mulino.

Condotti a Rotonda, vennero sottoposti ad interrogatorio. Nessuno negò le proprie generalità e lo scopo del viaggio.

Quando il colonnello borbonico che li interrogava intese che Vincenzo Mauro era fratello di Domenico gli promise la libertà a patto che avesse palesato il luogo ove si trovava il capo o ne avesse provocato la resa. Ma il giovane Vincenzo rispose con disprezzo: « io non sono tanto imbecille né mio fratello è tanto vile ». Gli venne imposto di inneggiare al Borbone ma il Mauro rispose « Viva Iddio che ci aiuterà nei nostri disegni ». Il Chiodi e gli altri fecero eco al grido di «viva l'indipendenza». Vennero massacrati a colpi di baionetta prima il sacerdote Demetrio Chiodi, poi il Tocci e il Mauro. «Lasciate che guardi per l'ultima volta il sole d'Italia!» esclamò il Chiodi morente!

Nicola Pisarra, ferito in varie parti del corpo, venne ricoverato in Castrovillari mentre gli altri due vennero imprigionati.

Volle il caso che Giuseppe Tarantino, padre del preside Riccardo, nel 1907 incontrasse negli Stati Uniti il Pisarra colà emigrato dopo avere scontato la pena che gli era stata inflitta. Vennero rievocati i fatti e il Pisarra volle scrivere di sua mano la storia dell'episodio glorioso.

Nel 1899 venne glorificato il sacrificio dei tre giovani e una lapide venne murata a ricordo dello storico evento. Salvatore Chiodi dettò l'epigrafe:

« Perché ritempi a nuove opre gliarde - Accenda gli animi giovanili - di miglior fortuna alla Patria desiderosa - il Municipio di S Demetrio Corone - volle in questa lapide ricordato - l'eroico esempio di Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Saverio Tocci - che nel giugno del MDCCCXLVIII - nelle gole di Campo Tenese - accerchiati e ridotti in potere del nemico sdegnosi di far salva la vita - acclamando al re - elessero - nella balda giovinezza di piombo borbonico - morire ».

Più tardi il poeta italo-albanese Stratigò cantò:

*« O Chiodi, o Tocci, o Mauro alterc
E' morto il corpo ma non il pensiero! »*

V. CHIODI

NOZZE

Il fratello del nostro don Giuseppe, Faraco Vincenzo, il 25 c. m. si unirà in matrimonio con la Signorina Romito Franca, a Bari.

Auguri felicissimi da parte di Zjari.

CONCORSO MAGISTRALE

La nostra collaboratrice Lucia Bellucci ha superato brillantemente il concorso magistrale. Felicitazioni vivissime.

Gioacchino Pisarra

Poeta popolare di S. Sofia d'Epiro

La vicina e ospitale S. Sofia d'Epiro è abitata da gente cordiale, affettuosa e sinceramente amica. Sul volto di tutti aleggia sempre il sorriso da cui scaturisce spontanea la loro proverbiale espansività.

E' gente arguta che ha una visione bonaria della realtà della vita.

E' intelligente, pronta, vivace e piena di humor. Il suo parlare è armonioso, fervido e immaginoso. E' naturalmente poeta.

In questo ambiente è nato, nel 1855, Gioacchino Pisarra, poeta popolare. Apparteneva ad una modesta famiglia di agricoltori. Non aveva alcuna istruzione se non quella attinta da qualche lezione privata del parroco del tempo, quando S. Sofia era priva di scuole pubbliche.

Il Pisarra, dotato di quello spirito poetico che sgorga con sorprendente facilità dalla bocca di quasi tutti gli italo-albanesi ed in particolare da quella dei brillanti sofisti, ci ha lasciato diversi componimenti che meritano di essere conosciuti dai nostri lettori.

Conoscere la nostra letteratura, la nostra storia è dovere di tutti coloro i quali intendono conoscere se stessi.

Siamo infinitamente grati al caro amico prof. Adolfo Ercole Masci, nostro prezioso collaboratore, delicato poeta pure di S. Sofia, che ci ha gentilmente fornito la produzione del nostro Pisarra.

Oltre a numerosi stornelli d'amore il *Giakini* (così lo ricordano in S. Sofia) ci ha lasciato canti degni di ammirazione e per il contenuto e per la padronanza del verseggiare.

« Emigranti, lamtumirë, urim në pijë, mallë i trathtuem, vasha n'argalji »

Sono cinque componimenti uno più bello dell'altro che riflettono la vita intima del suo paese.

In questo numero pubblichiamo « VASHA N'ARGALJI » (La fanciulla al telaio) che s'ispira alla famosa poesia del Padula « Il telaio », da cui, però, si discosta per forma e per contenuto.

VASHA N'ARGALJI

Ruej vashen n'argalji
me sa mëndje ruen e rri.
Shpejt këmbëzit ndërro
si një thellëncë çe brcth e shkon.

filëtë kështu ndahen spar e mbar.
Uljen, ngren ata mitar
Zgjetëzen pra me forcë shtie
e me pret ka jetri krie.

E me ato duer pjot bukuri
trikti-trakti m'i bie di.
Me skalaftein çë ka te dora

kjo kopile e bardhë si bora
sytë m'i dreth e m'i vular.
Ruen ndër krëher, ndër mitar
ruen ndonjë fill mos ju këput
e pra trëmba m'i vjen brut.
Por kur sheh se mirë i rrinë
zë e këndon si një rexin.
Hapen filëtë zgjetëza më shkon
e trikti-trakti bie e këndon.

Kur këndon është pjot magji
thot: kjo është imja bukuri.
Bënjë paljac e frënzha ankora
linjë të bënjë të bardha si bora;
bënjë stjavuke e shumë nënkrie
e trikti-trakti vashja bie.

Pesëmbëdhjet vjet fërnova e jam
në zëmer një mallë më duket se kam.
E mbassi ritem një ditë për di
mund vëhem në dashuri.
Kështu kjo vashë zë e këndon
me tru një mallë zë e kërkon.
E kur kjo lule zgjetëzen shtie
qesh me buzë e tunden krie.

E të qeshurit i shprishet
si një rëmbë dielli kur më nisat.
E vjen dheun më dritson
e vashja qeshen e këndon.
Këmbëzit ndron pjot bukuri
e trikti-trakti më bie di.

Bie kumbora, njo mjesdit,
eja e, ha, e ëma e thërrit.
Vasha asaj ju përgjegjë me goj:
Mëmë, kuçina çë na ndërtoi?
Bukë, qep, gjithmonë burot,
janë të mirat e t'ënë Zot.
Aqë të dishpruar na nëng jemi
bashkë me këta dhe presh na kemi.

Vasha u ngrë e u shkund e tërë
mirë, mirë me një fërshëre;
push mitari nëng i bie
pjuhur ari ajo më shtie.
E një gas si një Shën Mëri
i burthohej n'ata sy.
E ëma e njohu e shpejt e pien:
C'është ky gas çë sot ti ndien?

N'argalji kur sot këndoja,
tue kënduar vjetë numëroja;
e ndë kundin bëra mirë vërtet,

mëmë, fërnova pesëmbëdhjet.
Mëmë, pra rujta syt e mi
ç'i kam të bukur, çë janë të zi.
Rujta këto faqe si mollë,
hunden të helqur e të hollë;
dhe këte buzë të kuqe mbë gas
thash një fates mua m'u qas.

Me pa se e nëmur jam te dheu
e bukurit e saj më lëreu.
Ngë mborton se s'jam e bëgatë,
mirë të më rrie ki kurmë galbatë.
Mirë të më rrie mua bukurija
edhe e mëmes argalija.

Të thom kandill i zëmres t'ime
mbaju mirë, o bila ime.
Se është inë Zot çë për tij kujton
e një shortje të mirë tij të dërgon.
Mëma ime kështu me thoj!
Ngrëjti doren e e bekoj.

a cura di D. Mauro

CI PERVIENE UNA LETTERA

Mio caro amico,

scrivendo a te è come scrivere al delizioso « Zjarrì ». La rivista mi giunse proprio nel giorno della mia partenza per un breve soggiorno invernale nella Florida. Però la lessi in un fiato, così aridi erano i miei sensi, asciugati dalla nostalgia del paese mio, che assorbono ogni comunicazione in un sorso...

Italia... San Demetrio... Tu non potresti immaginare lo stato del mio cuore quando, dopo ben 43 anni, visitai San Demetrio, cambiato qua e là, ma ancora vivido, lontano sogno della mia fanciullezza. Avrei voluto percorrere ogni vicolo ed ogni vicinato, ma il gran calore d'agosto e i miei premurosi parenti mi costrinsero a fare pochi passi.

Avrei voluto abbracciare tutti i miei coetanei. Fui fortunato a salutare solo te, il dott. Baffa ed il valente avv. Vincenzo Chiodi, già grande storico e scrittore efficace.

Mi commosse il suo racconto di « Cumba' Chicchirichì » nel numero precedente. Cumba' Giuseppe... un personaggio che io ben ricordo. Ed avrebbe potuto parlare di Palento, di Mastro Peppe, di Leroni, tutti amici miei intimi. E del famoso Matematico che ci solveva tutti i nostri problemi... e di Barbone... tutti personaggi veri della mia fanciullezza.

Noto con piacere l'annuncio della redazione di « Zjarrì » di una prossima rubrica che interesserà gli studiosi di Albanologia. Ti prego di comunicare loro l'agognato desiderio di tanti arbresh, come me in esilio, di notizie e racconti del dopo prima guerra mondiale. Forse l'avvocato Chiodi l'ha già cominciato. Ti prego di farmi recapitare una grammatica italo-albanese ed un vocabolario. Sebbene mi ricordi la lingua alquanto bene, provo gran difficoltà a leggerla e a scriverla per cui passo ore intere a leggere le poesie e gli scritti in albanese di Zjarrì.

DOTTOR LUIGI MARRELLA

Direttore Medico dell'Ospedale di Hoboken
Stati Uniti d'America

Il Monastero e la Chiesa di S. Adriano

da una ricognizione del 1761

« Affine di procedersi alla descrizione alla venerabile Chiesa del glorioso Santo (S. Adriano) e suo monastero dell'Ordine di S. Basilio Magno ed altresì farsi annotazione e specifico inventario di quanto esiste dentro il suddetto tempio... », il 9 gennaio 1761, per volere del Rev. Abate don Teodoro Parisi, venne effettuato dal giudice regio delegato dr. Giacomo Petrelli e dalla sua Corte, « con l'assistenza del R. Ingegnere ed esperti eletti », una ricognizione sul luogo, che, verbalizzata e ratificata dal R. Notaro Francesco Rende, venne inserita « per memoria dei posteri », tra gli altri atti, a completamento della platea dei beni dell'abbazia, fatta compilare, previo l'assenso regio del 7 gennaio 1756, dall'abate barone don Nilo Malena, per definire la consistenza del feudo abbadiale di S. Demetrio e determinare i diritti, gli usi, i privilegi e la giurisdizione di sua competenza, conformemente alle regali concessioni e alle pandette locali (1).

« Il monastero, governato da un abate col titolo di archimandrita e barone », con la chiesa badiale annessa, « officiata dai religiosi basiliani di rito greco » (2), si trova « a mezzo miglio circa per il cammino verso ponente della terra di S. Demetrio in Calabria citra, ai piedi del colle Montesanto, declinante a settentrione ». Esso possiede nelle immediate adiacenze « una fontana perenne recinta di muraglie... pintata alli laterali con due figure a guazzo di S. Adriano e S. Natalia », sul cui frontespizio si leggono i due seguenti versi, a ricordo della sua sistemazione: « Siscar me genuit, genitum post aura nutritiv rupis - nunc alios viscera fusus, alo » (3); ad un miglio di distanza « verso il

prospetto di occidente, per la via che conduce a S. Sofia, proprio nel fondo di un vallone », possiede « un eremitario sotto titolo di S. Nilo; con cella attaccata al medesimo, con una grotta sotto l'eremo » (4).

Per quanto riguarda particolarmente la chiesa, orientata da ponente a levante, dal documento si rileva che sulla facciata di occidente si apriva la porta centrale, « formata mediante quattro archi a sfondo di tufo, sostenuta da due pilastri di fabbrica attaccati nella grossa del muro, ornata di pietre marmoree bianche, e l'erte di quattro colonnette di pietre contornate, due li sostengono due leoni di marmo e l'altre due sopra piedistallo di fabbrica, al sopraciglio di pietra forte, quale la finestra oblonga con sua vitriata ». Sulla stessa facciata si aprivano oltre « l'occhio che dona lume alla chiesa, a forma di finestra con l'erte di pietre di tufo », con l'architrave sopra due colonnette; « altresì due finestrini a sferico che donano lume all'orchestra » (5).

L'edificio, sul tipo basilicale, è costituito da tre navate, delle quali la centrale è la maggiore, con soffitta di tavole « a forma di mezzo rombo » e le laterali, con soffitte « a fusa », « scompartite da otto pilastri e due colonne, che sostengono le arcate a sesto », quattro a destra e quattro a sinistra, oltre « l'arco magnifico dell'altare maggiore al moderno restaurato », sul quale si eleva la cupola « a spigo », e i due archi laterali, che si innestano alle fiancate e segnano l'accesso all'abside. La cupola, sulla base della quale si aprono a destra e a sinistra « due occhi a forma ovale », è « pintata dentro a guazzo con otto figurine di santi e

sante della religione e nel centro la figura del Salvatore e agli angoli sono pintati li quattro evangelisti». Sopra gli archi laterali, a destra e a sinistra, sono raffigurate la nascita e la circoncisione di Gesù, mentre sul muro prospettico di oriente, dietro l'altare maggiore, è apposto un quadro raffigurante il martirio di S. Adriano e al di sopra la Madonna con il Bambino, (6) « attorniato di cornici a l'intaglio dorate»; lateralmente, in due nicchie, sono riposte le statuette di S. Adriano e di S. Natalia.

Sotto la cupola, al centro, è l'altare maggiore, « al moderno costruito », e lateralmente due altri altari, con sopra, rispettivamente, a destra un quadro raffigurante S. Basilio Magno e a sinistra un altro, raffigurante la Madonna con S. Vito e S. Nilo di Rossano (7). « Nella colonna vicino alla porta vi è attaccata un'acquasantiera di pietra lavorata e contagliata » (8).

Nell'ala centrale, di fronte all'altare maggiore, sono installate due colonne di legno (9), « rinforzate da tavole di abete e situate a tamburro per paravento con due porte laterali, sostenendo le suddette colonne l'orchestra di tavole lavorate a sezione circolare a tre scompartimenti, in un angolo del quale a destra sta eretto l'organo e all'altro spazio declinante a ponente vi sono più sedili di legname lavorati e con diversi cornici ed in mezzo un luogo distinto e maggiore, ove siede il superiore nell'atto che vi si recitano li divini uffici in rito greco » (10).

In mezzo all'ala maggiore è la cripta, coperta da una lastra di pietra, sulla quale è scolpito lo stemma del Card. Borghese senior, che fu commendatario della badia ai primi del 1600 (11).

Per due porte laterali, dietro l'altare maggiore, si accede alla sagrestia, dove si conservano, in un grande stipetto di castagno lavorato, « tutti gli apparati ed utensili della chiesa » (12).

« Attaccato alla chiesa, all'angolo declinante a libeccio », si erge il campanile, dotato di tre campane, delle quali la maggiore, con le effigi di S. Adriano e S. Natalia, fusa nel 1719, sotto il governo dell'abate Nappi, l'altra, con l'immagine del Sacramento, fusa nel 1667, sotto l'abate don Carlo Mattei, a devozione di don Pietro Grotte di Rossano e la terza, con l'effigie di S. Demetrio a cavallo, fusa nel 1729, a devozione di don Demetrio Lopez di S. Demetrio (13).

Sulla fiancata settentrionale, asimmetrica rispetto alla porta laterale di mezzogiorno, si apre, ad uso dei manaci, una porta di accesso dall'atrio interno del monastero. Il monastero si svolge, nel suo complesso edilizio verso nord-est e vi si accede dall'esterno per il portone principale sul lato di ponente; dall'atrio diramano verso sinistra i magazzini per il deposito delle masserizie, i ripostigli, la cucina, il refettorio, la cantina, la scuderia, verso oriente il chiostro, di forma trapezoidale, con il pozzo al centro, contornato, per tre lati, da ventiquattro pilastri, sui quali corrono le arcate a tutto sesto, mentre il quarto lato, quello di mezzogiorno, segue, in parte, la fiancata della chiesa; dall'altro lato, per una scala, che si svolge nell'ala attaccata alla sagrestia, si accede al piano superiore, « fraterio », abitato dai monaci e dall'abate.

Il verbale, per lo più sgrammaticato ed involuto, si dilunga in una prolissa descrizione, di scarso interesse, dei singoli vani e della loro disposizione. Da esso è interessante rilevare, però, che la chiesa aveva già subito ai primi del '700 sostanziali trasformazioni e rimaneggiamenti rispetto alla sua primitiva struttura. Alle originarie absidi bizantine, libere nelle loro linee architettoniche esterne, era stata sostituita l'abside settecentesca con l'altare latino e con la aggiunta della sagrestia, assorbita nel prolungamento di un'ala del c'vven-

to; era stato addossato alla chiesa il massiccio campanile in mattoni, che mal si adatta al complesso architettonico e ne deturpa la fiancata di mezzogiorno. I facili rimaneggiamenti si sono susseguiti nel tempo ed anche l'antico portale, tra la fine del '700 e i primi dell'800 è stato sbarrato dall'ala avanzata del Collegio Italo-albanese, che deturpa e soffoca anche la fiancata settentrionale.

In quell'epoca (1761) il monastero contava otto secoli di storia ininterrotta, da quando era stato fondato, secondo congetture inequivocabili, nel lontano 955, da S. Nilo di Rossano, mentre imperversava, torbida, la tormenta dei tragici avvenimenti, che caratterizzano il barbarico periodo del secolo X, (14) ed era, ormai, prossimo al tramonto. Venne soppresso, infatti, di lì a pochi anni, nel 1794, per la politica di ridimensionamento dei conventi, compresa nel programma del riformismo illuministico, dal re Ferdinando IV di Borbone; la sua sede ed i suoi beni, con dispaccio regio del 1° febbraio 1794, vennero assegnati al Collegio Italo-greco «Corsini», che vi fu trasferito, dietro sollecitazione di Mons. Francesco Bugliari, suo Vescovo presidente, « ex seminario S. Benedicti Ullano, paene collapse, sub amoeniori coelo », perché più agevolmente potesse esplicare le precipue finalità, per le quali era sorto (15), mentre gli ultimi pochi monaci, provvisti di un vitalizio, vennero alloggiati in altri monasteri.

Nel suo lungo arco di vita il Monastero subì le fortunate alterne vicende della storia.

Sorto in un secolo di ferro, quando la corruzione e la barbarie, largamente diffuse, offuscavano i valori della civiltà, mentre il papato, travagliato da una grave e profonda crisi, sopraffatto dal braccio secolare, era conteso dai Sassoni e dai baroni romani e l'impero di Bisanzio, per le forti pressioni dei ducati longobardi

e le violente incursioni ed infiltrazioni dei Saraceni era in declino nella Italia meridionale, scossa e sconvolta da continue rivolte e disordini, raggiunte ben presto, durante il periodo niliano, una posizione di primato rispetto agli altri cenobi delle vicinanze, per il prestigio del capo, che, pure avendo rifiutato il titolo di igumeno, godeva di larga stima per la sua cultura, per la sua forte personalità e per il fervore del suo apostolato.

Cadde, però, nell'ombra dopo che S. Nilo, nel corso del 980, abbandonò la sua fondazione per trasferirsi tra i latini, prima a Capua, poi, a Montecassino, a S. Michele di Valleluce, a Serperi ed, infine, a Grottaferrata, dove fondò nella villa tuscolana la nuova badia (16), mentre la situazione politica nell'Italia meridionale, per le vicissitudini delle scorrerie saracene, peggiorava e diveniva sempre più torbida ed insostenibile.

In seguito alla conquista normanna della Calabria, il Monastero fu ceduto dal duca Ruggiero Borsa con atto del 1088 alla badia di Cava dei Tirreni e reso suffraganeo fino a quando lo stesso Ruggiero, nel 1106, forse per sollecitazione dei basiliani, gli ridiede la primitiva autonomia ed indipendenza e, a titolo di riparazione, lo dotò di ricchi beni, avviandolo, così, ad una nuova fase della sua storia (16). Durante questo periodo il monastero venne ricostruito ed ampliato e certamente anche la chiesa, come dimostra l'eclettismo dei motivi della sua struttura architettonica.

Divenuto ricco per dotazioni e lasciti, nel corso del secolo XIV venne elevato alla dignità archimandritale e all'abate venne conferita la potestà baronale con la giurisdizione civile e l'esercizio dei diritti feudali in uso sulle terre circostanti, di pertinenza del monastero, sulla terra di S. Demetrio e sui casali adiacenti, che si erano formati mano mano per l'inse-

diamento di famiglie in quelle terre, accolte dagli abati, secondo il principio feudale della «potestas coadunandi et affidandi» (18).

Nella seconda metà del secolo XIV, gruppi di esuli albanesi, che, per sottrarsi alla dominazione dei Turchi, si erano rifugiati in Calabria, vennero accolti nelle terre del monastero dall'archimandrita Paolo Greco, che con atto pubblico del 3 novembre 1471 stipulò con essi delle capitolazioni, con le quali concedeva loro la facoltà di fermarsi e stabilirsi nei casali di S. Demetrio, Macchia e S. Cosmo, «tenimenti del monastero», di coltivare i terreni e migliorarli, secondo le condizioni e gli usi dell'enfiteusi, con gli obblighi correlativi, nel rispetto della giurisdizione e dell'autorità dell'abate (19).

Tali concessioni, capitulatim, vennero rinnovate e riconfermate dall'abate Giovanni Pietro Siscar nel 1517 (20). La giurisdizione baronale dell'abate con i diritti e gli usi connessi si protrasse fino alla soppressione dell'abbazia, quando la nuova legislazione illuministica abolì nel regno di Napoli i privilegi e gli usi feudali.

Del vecchio monastero, rimaneggiato, ampliato, riadattato alla nuova funzione, per le trasformazioni subite nel tempo, in periodi diversi, oggi non resta più nulla; dell'epoca medioevale resta soltanto la chiesa, pregevole ed importante monumento, per l'arte e per la storia, sia pure anch'essa in gran parte rimaneggiata, come si rileva dalla situazione attuale. Incastrata, com'è nel corpo avanzato del massiccio plesso edilizio del Collegio Italo-albanese, forse anche per ragioni di staticità, appare, oggi, come soffocata; mutila delle antiche absidi bizantine, sostituite con l'attuale abside settecentesca, che, se presenta per sé dei pregi artistici apprezzabili, non s'intona, però, con il resto, cieca del gran portale d'occidente, sulla cui facciata è stata addossata una brutale costru-

zione, ha perduto, purtroppo, l'antica originale grazia e l'armonia di movenze delle linee e delle forme architettoniche esterne, espressive della primitiva struttura. Oltre l'usura del tempo, sensibile nei guasti, specialmente dei motivi ornamentali, hanno contribuito a deturparla i facili rimaneggiamenti umani con le contraffazioni e sovrapposizioni di elementi eterogenei e disarmonici. Così, il posticcio campanile settecentesco, di fattura artigiana, rimaneggiato ancora nei primi del '900, irrazionale costruzione, pone in ombra e guasta il decoro dei rilievi ornamentali dell'arco ogivale e la stringata linea degli stipiti della porta, che si apre sulla fiancata di mezzogiorno. Così, la fiancata opposta ha perduto il respiro spaziale di linee, che la rendeva armonica all'antico chiostro, sul quale si affacciava, e la porta, che si apre su questa fiancata, resta soffocata.

Nonostante tutto, però, la chiesa conserva ancora moltissimi pregi intrinseci ed essenziali, che la caratterizzano e la individuano nella sua austerità monumentale. Conserva i molteplici motivi architettonici delle tre navate con gli affreschi residui, le due colonne, delle quali una monolitica, con i capitelli di fattura bizantina e paleobizantina, la pila, acquasantiera, ricavata da un capitello, e, soprattutto, la vistosità del cospicuo decoro del pavimento, ornato di splendidi mosaici policromi, che «sembra un tappeto o una serie di tappeti accostati» (21).

Sarebbe, perciò, un grave danno per l'arte e per la storia trascurarla e lasciarla perire; le autorità competenti, la Soprintendenza alle belle arti, in primo luogo, alla quale il monumento è affidato, provvedano tempestivamente e con amorosa cura ai restauri necessari, al ripristino del portale, possibile a ricostruirsi nella sua autenticità, con i pezzi originali, attualmente accantonati, a ridargli, insomma,

l'antico decoro.

Anche il paesaggio circostante, nel quale la chiesa meravigliosamente si inquadra, è bello; motivo di più, perché venga restaurata; una volta silvestre e boscoso, ora allietato dal verde festante degli uliveti, conserva, nonostante le inevitabili trasformazioni subite, l'antico fascino della bellezza naturale, amena e suggestiva, per l'ampiezza dello scenario, che si protende nella lontananza dell'orizzonte, fino al mare Jonio, abbracciando tutta la valle e la pianura sibaritica, contenuta nella corona dei monti e dei colli preappenninici, degradanti ad anfitratto, in pendio non scosceso, a valle.

GIOVANNI CAVA

NOTE

(1) Assenso del re Carlo III di Borbone, Platea dei beni di S. Adriano 1756-1761.

(2) *Ibid.* - P. Rodotà - Del rito greco in Calabria.

(3) Giovanni Pietro Sisour fu Abate ai primi del 1500, come si rileva da un atto di transazione con il principe don Pietro Antonio Sanseverino del 28 aprile 1517; fu il sistematore della fontana, detta ancora oggi « dei monaci ».

(4) In questo romitorio si dice che S. Nilo si ritirasse spesso per sottrarsi al mondo e dedicarsi nel silenzio alla preghiera e alla meditazione, secondo il costume degli eremiti. Il romitorio si trova ora in istato di completo abbandono, in gran parte diruto; sulla parete frontale interna si può ancora osservare un affresco, ma molto malandato per i guasti del tempo e delle intemperie, raffigurante S. Nilo in preghiera dinanzi al Crocifisso, affresco che riprende i motivi del dipinto del Domenichino in Grottaferrata. L'affresco potrebbe essere del primo settecento, quando l'abate don Nilo Malena, come risulta dal documento del 1761, provvide a far restaurare il romitorio, fattura, forse, degli stessi che affrescarono la cupola della chiesa.

(5) Dal documento poco chiaro e difettoso per una ricostruzione artistica, si rileva che nel 1761 la chiesa era libera sulla facciata di ponente e vi si apriva il portale centrale, come hanno dimostrato anche i recenti sondaggi effettuati.

(6) La Madonna del Buon consiglio, venerata dagli esuli albanesi.

(7) L'abside, originariamente bizantina,

venne demolita e sostituita con quella settecentesca, attuale, forse per motivi di staticità, essendo quasi cadente, forse, anche per un ampliamento della chiesa, alla quale venne pure aggiunta la sagrestia, dello stesso periodo, assorbita nel prolungamento di una ala del monastero. Sul fronte dell'altare maggiore « al moderno costruito », come dice il documento, sostituito nella sua struttura latina, per l'influenza riflessa della diocesi latina di Rossano, nella quale il monastero era incardinato, all'originario bizantino, è segnato l'anno di costruzione, 1731.

(8) La pila è ricavata da un capitello paleobizantino.

(9) Le colonne sono di antica fattura, intagliate in legname di quercia.

(10) Si tratta del coro, ricavato nell'ala maggiore, come in altre chiese badiali; le «jubé» in Francia.

(11) Il cardinale Borghese, senior, fu abate commendatario ai primi del seicento, come si rileva da un atto di concessione di usi civici agli abitanti dei casali, del 22 dicembre 1628.

(12) Il verbale procede con l'elenco delle suppellettili, reliquiari, ecc.

(13) Sia dalla struttura architettonica e sia dalla data di fusione delle campane si rileva che il campanile è opera posticcia, dei primi del '700, che mal s'intona con la facciata della chiesa.

(14) Il Bios di S. Bartolomeo in Acta Sanctorum. P. Orsi - Le chiese basiliane della Calabria. Gay - Saint Adrien de Calabre, le monastère basilien et le college des Albanais. Capalbo - Il basilianesimo in Calabria e la chiesa di S. Adriano. Cappelli - Gli inizi del cenobio di S. Adriano.

(15) V. bolle di fondazione del Collegio Italo-greco « Corsini »; V. anche l'epigrafe della lapide fatta murare sulla facciata della chiesa, che dà nell'atrio del Collegio, dal Vescovo-Presidente D. Bellucci nel 1806; Alberti - Il vescovato e il Collegio Italo-greco. Bugliari - Vita di Mons. F. Bugliari.

(16) Bios. Cappelli - *ibid.*

(17) Capalbo - La badia di S. Adriano nel periodo normanno, in « Calabria vera », 1924. Cappelli - *ibid.* - Gay - *ibid.* - P. Rodotà - Del rito greco.

(18) e (19) V. Capitolazioni: « In primis lo detto Monastero ave tenuto ed tene l'infatti casali: lo casale de S. Dimitri, lo casale dello Scifo, lo casale della Macchia, lo casale dello Poggio e lo casale di S. Cosmo, costruiti et fondati » - G. Tocci - Memorie storico-legali per i comuni albanesi.

(20) V. atto predetto.

(21) P. Orsi - *ibid.* - Cappelli - La chiesa di S. Adriano.

MARIO GUIDO

autore di canzoni

Mario Guido, conosciuto meglio come il ragazzo di « Lisa dagli occhi blu », è uno dei più giovani autori del mondo della musica leggera. Nato a Bisignano venti anni fa, è all'ultimo anno di liceo classico; per due anni fu ospite di S. Demetrio C., dove frequentò il ginnasio.

Fu proprio in quegli anni che Guido incominciò a scrivere versi e incominciò a farsi notare dai suoi compagni e dagli insegnanti che lo hanno aiutato ed incoraggiato. Una profonda crisi morale, caduta « come una tempesta su un fiore » all'età di sedici-diciassette anni, lo tormentò amaramente. Furono gli anni più tremendi della sua fanciullezza, per cui si chiude in un muto pessimismo. Però se da una parte quegli anni furono tristi da un'altra servirono ad accentuare la sua sensibilità. Erano quegli anni post-adolescenziali, che per quanto tristi siano, lasciano in cuore sempre un po' di rimpianto, a pensarci dopo. Desideroso di incontrare nuova comprensione, decide, dopo il Ginnasio, di trasferirsi al Liceo di Cosenza, portando con sé il ricordo dei compagni e della solitudine dei boschi, che rendono più solitaria la via che porta a S. Demetrio C. a cui spesse volte pensa nel frastuono della città.

A Cosenza, però non trova la pace ambita, gli sembra, come dice lui stesso « la città dell'ipocrisia ». In questo periodo fiorisce però la sua poesia, scrive prima una tragedia: « La morte lo cercava » e poi una raccolta di versi intitolata « Ma forse la vita comincia così ».

All'età di diciannove anni, quando i suoi coetanei non pensano che a divertirsi, egli afferma che « La primavera è finita ».

Divenuto famoso con dei versi musicati, decide di iscriversi all'Albo degli autori per poter firmare direttamente le proprie composizioni, così sostiene l'esame alla S.I.A.E. di Roma e viene nominato « autore della parte letteraria ». Il '69 segna così i primi giorni di sole per GUIDO; firma e compone nuove canzoni: « Voglio vivere » e « Torna, perdonami » (di cui riportiamo il testo; la musica è di un compositore tedesco).

Per lui scrivere testi di canzoni non significa scrivere parole effimere ed oscene, bensì raccontare con veri e propri versi storie o stati d'animo particolari. Perciò tutti sono convinti che Mario Guido raggiungerà l'apice del successo. Noi glielo auguriamo.

TORNA, PERDONAMI

Mi passi accanto,
e giri il tuo viso,
vuoi farmi credere
che sei felice,
ma gli occhi tuoi
non sanno mentire:
sei come me triste e sola;
la notte copre il lungomare,
il sole muore e te ne vai.

Te ne vai.

Rit.

No, no
chi mai potrà
farmi scordare di te
e se il tuo cuore
mi vuole bene,
torna, perdonami
sei sempre un fiore per me.
L'Eternità piange per te,

quanto sei bella
resta qui.
La notte è chiara
l'ultima nave
sta per partire,
si sente ancora
il tuo respiro;
no, non andare troppo
lontana da me:
dammi la mano portami via,
Ti amo ancora.

Rit.

Quando per caso passo di lì
sento una voce dentro me,
vestita di bianco m'appari
delusa e smarrita sorridi
tu guardi me
e io vorrei-vorrei-vorrei
Morire.

Rit.

No, no ecc.;

FIORI DI TRISTEZZA

leri ero lì
in mezzo a que prato
un fiore, tra tanti,
da terra nato.
Con espressione angelica
di fanciullezza
inseguivi le farfalle
e avevamo negli occhi
la purezza.
Oggi son qui
soldato nel campo,
bisogna combattere
non c'è via di scampo.
Fiori di tristezza
nel mio cuore nati
e coltelli di strega
dai tuoi occhi scagliati
son le promesse
che la vita ha portato.

NEMETARIA

Marianela kish një dosë
çë s'lëj një rugë të vej
prë nd katund. Një herë u stros
mbi një djalë, të m'i rrëmbej
copën bukë çë kish ndë duar
e të dia, murgut, ja shquar.

Dosën e vran, e ndë shpi
më të murgës nëng ju pruar.
Zu t'e qanej me hidi,
tuke nëmnur e mallkuar:
duall tek dera, e prë tri ditë
gjak thërritij e nëmëljt.

Oh, çë pashin aq pajata
prë sa çlme dōsa kish
e ndë zëmër aq thikata
prë sa rrotull dosa ish.
Bëme glirën, Zoti Krisht,
bëj t'i shqj me çerë të përmišt.

Si pa shoke bëtjn mua
qoshin gjith pa shqje ata.
U gremistit ndënjë përdua
kuah si kallogre më la:
kriet i preshin e ndë ka bil
gjithë la shtiptit një dërstul.

Antonio Santoro (1819-1894)

Da un manoscritto in possesso del prof. Carmelo Candrea di Cerzeto - Cs.)

L'Albania ecclesiastica nei secoli XIV e XV

L'Albania ecclesiasticamente fin dai primi secoli era divisa in cinque provincie; partendo dal Nord abbiamo:

Prevalitana (Scutari)

Dardania (Kossova)

Macedonia Salutare (Korçia)

Epiro Nuova (Vonona)

Epiro Vecchia (Saranda)

La Prevalitana era latineggiante e poi fu di rito latino; — nella Dardania sembra vi prevalessse il latinismo; — La Macedonia Salutare sembra fosse grecizzante; — L'Epiro Nuova era mista, parte Greca parte Latina; — l'Epiro Vecchia era greca. Ciò sia detto quanto alla cultura ecclesiastica e più tardi anche quanto al rito.

Diversa era l'appartenenza alla giurisdizione patriarcale, infatti la Prevalitana e forse la Dardania dipendevano inizialmente dalla sede di Smirnio, nella Pannonia Meridionale, ma poi passarono a far parte delle chiese di Dalmazia, sotto la preminenza di Salona, appartenente all'Impero d'Occidente, ed in strette relazioni con l'Italia, faceva capo al patriarcato Romano. Le altre tre provincie erano sotto la guida del metropolita di Tessalonica, altra sede imperiale del quarto secolo; questa non dipendeva da Costantinopoli, ma da Roma pur essendo di cultura e di rito Greco ed appartenente all'Impero d'Oriente. Il Papa nei secoli quarto e quinto soleva nominare il metropolita di Tessalonica, suo vicario per l'Ilirico Orientale, a cui appartenevano anche le tre provincie di Macedonia Salutare e dei due Epiri.

Questa sistemazione però subì modificazioni per effetto di due gravi movimenti.

A) Il movimento iconoclasta per togliere a vaste regioni quel valido sostegno dell'ortodossia, costituito dalla sede Romana, le tolse per decreto la giurisdizione su di esse, attribuendola al Patriarcato di Costantinopoli. Decreto che non ebbe effetto se non nella penisola Balcanica, nell'Egeo e quindi nell'Albania Meridionale.

B) Dal secolo settimo e ottavo in poi gli Avari e gli Slavi Bulgari e Serbi invasero la Balcanica e quasi tutta l'Albania, non riuscendo né a slavizzare né a scristianizzarla, anzi portando desolazione a tutte le chiese costituite ed a fianco di esse crebbero una rete di sedi vescovili di quel rito Cristiano Bizantino, che accettarono a modo loro e nella loro lingua. La vecchia cultura ecclesiastica nel secolo undicesimo comincia a segnare una ripresa, Romana e Bizantina, che andrà sempre più prendendo piede nella parte latina, con tentennamenti fra Costantinopoli e Roma nella parte Grecizzante.

Il voler dare su basi storiche notevoli notizie riguardanti l'organizzazione, l'amministrazione e la vita ecclesiastica dell'Albania, comporta un attento esame alle fonti ecclesiastiche le quali, venuti a mancare gli archivi diocesani e parrocchiali, si riducono a quelle degli Archivi Vaticani e a qualche altro apporto tramite l'opera del *Coletti* nel settimo volume dell'*Illicum Sacrum* del Farlati.

Oltre alle fonti citate, ci sono da aggiungere quelle del *Gams*, del-

(cont. a pag. 26)

Giuseppe Masci di fronte al 1848

Nel 1861, compiuta l'Unità d'Italia, tra i problemi economici ed amministrativi che s'imponivano al nuovo regno ne restava uno ben più grave: la conciliazione degli animi fra i cittadini di opposte tendenze. Il Sud, ed anche i nostri paesi, stavano diventando il teatro di una guerra civile:

C'era gente che era riuscita a cambiare casacca più rapidamente, ed ora sedeva su posti di responsabilità, altri come ex-prigionieri politici e perseguitati chiedevano un impiego e la destituzione dei borbonici.

In S. Sofia gli antichi odî di famiglie cercavano di essere posti su un piano storico: borboni e anti-borboni, briganti e legalitari, innumerevoli interessi contrastanti che non potevano nè conciliarsi nè placarsi.

Preso da questi eventi burrascosi e a volte violenti si trovò Giuseppe Masci, uno dei più geniali pensatori politici della sua epoca, nato in S. Sofia e dimorante a Napoli dove svolgeva la sua attività politica.

Il Masci viene querelato per corrispondenza con comitati borbonici, e per difendersi da questa accusa prepara una memoria, nella quale giustifica e chiarisce il suo operato durante il 1848 e nel corso del 1861.

E' un raffronto considerevole, anche se la documentazione non può essere accertata, sia perché mancano nomi e spesso resta nel vago, sia perché le sue chiarificazioni vengono impostate sul piano puramente teorico.

Da tale memoria risulta che Masci Giuseppe era in relazione, fin dall'anno 1837, con il Comitato Poerio, era stato l'iniziatore del Movimento calabro, aveva avuto parte nel tentativo di rivolta avvenuto in Cosenza nel 1843, e aveva subito varie perquisizioni in seguito alla condanna dei Fratelli Bandiera.

Latitante dopo i fatti di Reggio del 1847, viene eletto Deputato al Parlamento nel Maggio 1848.

Intanto a Napoli il Re revoca la Costituzione, i liberali a loro volta organizzano comitati che istituiscono governi provvisori e proclamano decaduto il Re.

E' questa l'occasione nella quale si distinguono come « faziosi » i Cortese, i Baffa, i Cardamone, ma non troviamo il nome di Giuseppe Masci.

Si dimostra un moderato, un legalitario e rifiuta di prendere parte ai moti cercando con ogni mezzo di farli sventare (non sappiamo in che modo e come).

« Invero » scrive « sembrava evidente che in quell'epoca e nello stato in cui erano le cose ogni lotta col Potere dovesse riuscire a disfatta e per le circostanze generali Europee e per le condizioni interne, le quali presentavano dappertutto proscioglimento, divisione, anarchia ».

Per il Masci la rivoluzione del « 48 era una rivolta dai principi repubblicani mentre il detto restò fermamente monarchico-costituzionale.

La rivolta fallì e i fautori e i capi condannati « non seppero perdonare al Masci di essersi separato dalla loro causa e lo dissero traditore ». Uniti nei luoghi di pena con altri compagni d'infortunio, ne aggravarono le colpe ».

La carriera politica del Masci continua e nell'ottobre 1848 viene rieletto deputato, ma sciolto il Parlamento a Marzo 1849 deve ritornare a S. Sofia. Il suo ritorno in paese viene preceduto da una Ministeriale del Sig. D'Urso

con la quale s'ingiungeva alle autorità di sorvegliarlo e di riferire sul suo conto.

Ancora, dopo l'attentato di Agesilao Milano l'ispettore di polizia di Rossano, Morrazzo, cerca di arrestarlo, ma fugge mentre suo fratello Francesco resterà rinchiuso per quattro anni nel carcere di S. Maria Apparente in Napoli.

Sorvegliato dai borboni, mal visto dalla società segrete il Masci si trova all'indomani dell'unità d'Italia nella condizione di chi non ha mai operato nè per gli uni nè per gli altri tanto che scriverà: «D'altronde è assai doloroso che mentre ai Borbonici si tien conto della fedeltà ed ai Repubblicani del martirio, gli uomini veramente liberali che seppero sacrificare persino la loro popolarità all'idea di legalità e di ordine, debbono vedersi non solo trascurati ma malmenati».

Ma cosa avveniva in S. Sofia e nel circondario nel Febbraio 1861? Le notizie al Masci che si trovava a Napoli gli vengono riferite in modo vago dal cugino.

« In S. Sofia non si sta molto quieto, mentre il ritorno dei volontari ha fatto sì che si sono rinnovati i soliti fatti » non sappiamo quali. « Ciò posto io che sono presente ai fatti vi fo' le più vive premure onde pensare al modo di allontanare i figli da S. Sofia, mentre temo qualcosa di sinistro, di più non posso scrivere, spetta alla vostra saviezza valutare le mie premure e prendere quelle misure che vedete ».

In S. Sofia, Luigi Baffa, appena assumeva il comando della Guardia Nazionale, presentava una relazione al sindaco Pietro Paolo Baffa per escludere Giuseppe e Nicola Masci come avversari del governo. E' la prima delle accuse rivolte ai Masci che nel frattempo si trovava in Napoli dove, oltre a mantenere rapporti con il Gabinetto privato del Re, era in stretta relazione con la Società Nazionale, presieduta dal La Farina, che lo nominava Commissario nella Provincia di Calabria Citeriore.

Una lettera di stima, firmata C. M. da parte della Società Nazionale perveniva a Giuseppe Masci in data 3 agosto 1861.

« Il Comitato Centrale non poteva rinvenire un più abile interprete delle sue idee e de' suoi propositi, che nella S. V. Onorevole, la quale nella sua pregiatissima, oggi pervenutami, mostra d'averne, meglio d'ogni altro, compreso lo scopo ».

Il Masci dunque non era un borbonico, ma un fedele monarchico che nell'immediata unità si trovò accusato dai suoi ex-compagni che non gli perdonarono mai la sua inattività durante i moti del 1848.

Il problema, come sempre avviene dopo una rivoluzione, è la conciliazione, specialmente, dove, come in S. Sofia, non vi era lotta di opinioni e di partiti politici, ma di uomini e di famiglie.

MIRACCO ELIO

Apprendiamo con vivissimo compiacimento che il nostro amico e simpaticante Dr. Rivadavio Vetere è stato eletto Presidente della Cassa di Risparmio della Calabria e Lucania.

Al neo-presidente porgiamo i più cordiali auguri di Zjarri.

PRRALLA

SA BËN LTIRI

Ish një horje, lti pjtot bri, çë kish nisur burrat sa t'i rrmojen vreshten.

Ltiri i vrar sa t' man'jarshin atà burra zijti nj' par vé e i tha njerit shehura jetrit:

— Ruej se jam e të jap kët vé, kur thrres « Oj ti dell'uovo » ti anangasu.

Ksthtë i bëri gjithve sa më « llavoratori » ishen. Atà nnganjë ishen kutjend si kur i kishen pjel lopt e thojen:

— Pa shi sa mir m'do mua zoti patrùn më dha nj' vé t'zier! — e anangasshin e shurbëjen. Sa ninga ishojen pak t'shurbierit, një c'do t'çelnej nj' « sigarét » njeter çë donej nj' pik uj, jetri ç'do t'honej ndonj llavuri për më qeshur e ltiri mbjatu:

— Oj tu dell'uovo!

Oj biri im, njëri anangasej, jetri strosej « angora » më shum, sa nj' çik hér e rrmüan vreshten. Kur ishen po t'e férrnojen njëri ndër atà burra, ç'e hanej shatin me dhëmb, po at di u kish qellur mir, ma u kish lodhur më se t' tjër i tha ltirit:

— « Oj patru' si mi dal natu òovu ti kantu nu viersu ».

Patruni vreshtes sa mbet qét, po shokt piejen atë njerijatri:

— Ti pse anangasshe?

— Mua më kish dhën nj'vé.

— Puru mua — tha jetri:

— mua m'e dha puru — tha i tretì.

Qendruan gjith « kurrivu » po më shum se gjit qendroi ai çë kur shih nj' lopát o ndënj shat bënej tre pase aprapa (thomse do t'mirr « lla rinkorsa »). Ni kush do t'e zënej me at cick, kush do t'i ndanej kriet me shatin, pse ai i kish marr për çotra, po mosnjëri i bëri gjë.

Baska si vate vate e lan të vej e dhopu ca mot « emigrartin » e van gjith ndë Merket e ltiri qëndroi pa burra çë t'i rrëmojen vreshten e kjò u tha, pse mosnjëri ç'at héer dish t'i venej më mbi jurnat. Qanej ltiri me ca pika lot, pse edhe ullinjt ç'at vit nëng i sualltin më gjith at karrikic. Ndoshta edhe lnzot u kish lodhur të shih se ki patrùn i mbanej çë menatet njera mbrëmanet ata burra e i spurparnej e kur i pagunej i jip kater solide. Ésht dhitata e është vërtët se « pishku math ha sembre të voglin » po është edhe e thëna se « kush do shum qëndron pa fare » e këshilli pjeqvët: « Mos bëgát ltirin tue i bjejtur pasiqirin » d.m.th. se i nëmuri s'ka t'i mbanej më çirmen t'i bgatit, po sa më nj' here të shtjer ktjë atej stamarin.

ARBRESHI I RI

Fraasi augurali degli Albanesi d'Italia

1. **Inzot të bekoft Shën Mëria të ndihitit:** Il Signore ti benedica e la Madonna ti aiuti.
2. **Paç uraten e t'Inzoti si edhë prindvet e tú:** Che tu possa avere (nell'andare sposa) sia la benedizione del Signore che quella dei tuoi genitori.
3. **Rrofsh sa buka e vera:** Che tu possa vivere (a lungo) come il pane ed il vino.
4. **Rrofsh sa rroi Noea:** Che tu viva a lungo come Noè il Patriarca.
5. **Pafsh aq mir sa pika sis t'dha jot'em, sa gjurme bën ditën, sa koqe grur mënd ket nj'lëm, sa pika uj m'ka deti:** Possa avere tanta felicità, per quante gocce di latte ti ha dato tua madre, per quanti passi fai al giorno, per quanti chicchi di grano sono contenuti in un'aia, per quante gocce d'acqua ha il mare.
6. **Ju ruejtiti qielli ndë jët — ju dhëft dit të bardha e vjët:** Il cielo vi protegga in questa vita — vi elargisca giorni felici e lunghi anni.
7. **Pafsh shëndët sa më të duash — M'rruash:** Abbi salute quanto più vorrai. — (risposta): Che tu possa vivere (sempre).
8. **Të fala gjithve! Si sot edhe mot — nga mot e me shndët:** Salutì (auguri) a tutti. (Possiamo essere felici fra un anno, come oggi e così sempre in buona salute!
9. **Se sa fjeta m'ka dardha — e shkofsh sembre ndër t'bardha:** Per quante foglie ha il pero possa trascorrere i tuoi anni felici.
10. **Lulzofsh ti bir, dh'ja si lulzon ulliri (a Vaccarizzo: Fjurirsh si bastuni Shin Frangjiskut):** Che tu possa fiorire come fiorisce l'ulivo (Variante: Che tu possa fiorire come il bastone di S. Francesco di Paola.
11. **Fjurirsh si deti me pishq:** Che tu possa prosperare come il mare coi pesci.
12. **Rrofsh, strarofsh — bil shtofsh e jo më u martofsh:** Che tu possa vivere a lungo avere figli e mai più risposarti (possa vivere felice e contento fino all'estrema vecchiezza).
13. **Dritsofsh si dielli mjездit:** Possa tu risplendere come il sole in pieno meriggio.
14. **Paç hié e graxje ka do vete e ka do shkon:** Sii onorato dovunque tu vada e per dove passi.
15. **Paç hjé ti motra (vllau) in — djà si dielli kur dél — djà si peta ndë mbsalt — si taru ndë skemandilt:** Possa tu splendere, cara sorella — possa tu splendere vezzosa e bella — come il sole quando sorge — come focaccia su bianco lino — come moneta nel borsellino.
16. **Shin Kolli ju ndiftit e ju paltoft, se Ai i paron gjith vashat e mira:** S. Nicola vi soccorra e vi procuri la dote, perché lui non può non sistemare delle brave ragazze (come voi).

a cura di V. SELVAGGI

DA «LA POESIA DI ORAZIO CAPPARELLI»

Simeone Orazio Capparelli nacque in Acquaformosa (Cosenza) il 30 aprile 1852 da Gennaro e Margherita Vaccaro.

Amante della natura, dalla quale trassero ispirazione i suoi canti migliori, cantò i campi, la famiglia, la besa, l'amore, la giustizia, la pace, sentimenti nobilissimi che aveva sortito dalla stessa natura. Usò con efficacia la satira per correggere e migliorare uomini e costumi del suo tempo. La lirica che pubblichiamo, composta dal poeta, non ancora ventenne, nella triste circostanza della prematura morte della sua fidanzata, è soffusa di tenerezza e di pathos e ricca di elevate immagini poetiche.

VDEKJA E NUSES

VDEKJA E NUSES

Ka çë kur guanjunót u isha
Një pasjunë pir nj' vashiz kisha:
Ish më e bukura kopile,
Kish çerin si trandofile,
Buzin si çofë, fakjen të kuqe,
Si një garofullith bubuqe.
Ndë kish të thonja t'mirat e saj
U të furrnuar ngë kisha maj.
Pir dy vjet' u mir e desha,
Ka do e pé sembir i qesha;
Ashtë vashiza më rrispëndonej
Zëmrin t'ime m'e rraxhònej.
Venja pirposh, natin ku rrij,
Fare gjë njeri ngë dii:
Venja të gjegjnja se çë thonei
E si s'jëmisi i rrispëndonei.
Po, ndë llonarë, mallin e bora
E dritin u ka syt' e nxora.
Thrrisnja fort' e m'e shkararnia:
U ngjurta pra e më ng' mund thrrisnja,
I thonja Krishtit se të bu të vdisnja.
Kur furrnojìn katir vjetë,

— Jës! sa brutu ë kjo jetë, —
Ka dëra kambusandit shkova,
Hapa derin, mbrënda u çova;
Pë dy vetë, çë një fos më bëjin,
Nëng e di se çë kish të vëjin.
Njeri me një capulë rëmonej
Jetri botin e sallvonej.
Shtura sytë ket ylli u los;
U t'hinja ngë venja nj' mos!
Tek u lës ajo kopile
Atjë m'u bi një trandofile:
Atjë mbjatu u më këxeva,
Më të bukurat rrëmbeva.
Njera ë gricë si lesht' e saj
I marr adùr e ndëndem maj;
Jetra faqes saj m'i gjët
I marr adùr si kur më fjët;
Sikur e shof, si kur e ngas,
Dreq e njoj e dreq i fjas!
Ndë një qelq vajta e i vura,
Nga menatë u ujë i shtura.
Maj një herë nëng i harronj,
I bëra një vjersh e ja këndonj:
« Yll, çë ndë Parrajsit jë
Shëjtrat gjithë me tij i ké;
Parkalës Zonjin Shin Mëri,
Se u pa tij ngë kam si t'rrí:
Eja, mall, e mirrim mua
T'rronj pa tij u më nëng dua ».
I thom kështú e fare më,
I marr adùr e prana i lë;
Kur kit vjersh u ja këndonj,
Faqezit me lot'i mbjonj.

a cura di V. Selvaggi

**LEGGETE
SOSTENETE**

Zjarri

DOLLANYSHJA ARBRESHE, KARL GURAKUQIT

Shkova male e shkova dejtin,
fjutura në Shqipëri.
Ajri më qelli mbi qytetin
çë te zëmra tij të rri.

Shpitë e rrugat gjithë i pë;
pe lulishte, kopshte e qisha,
por u zhduk ajo harë
çë për Shkodren vet u e dijsha.

Kur mbi varrat u qëndrova
e shillova një vajtim,
e çuditur, u dëgjova
dica fjalë e këtë shertim:

• Mori vëlla, mos kij mërzl,
Shqipërija ng'është atdheu çë lireve
e fjamuri kuq e zi
pikon gjak sikur e prevel

Bir, ti gëzon me gjakun tënd,
me ata vëllezer, çë nj'armik,
shumë më para, ka ai vënd
i shtrëngoi, tue qar, me ik.

Lumti ti, moj biri im!
Mos vajtò psè tij të shëròn
malli miqvet e ai pushim
çë nga shkodran, pa shpresë, kërkòn •.

Të fala, vëlla, mos u harrò
ka ky arbresh çë mirë të do.

Adolfo Masci
ka Sh. Sofia

Libri | Libri | Libri

NOVELLISTICA ITALO-ALBANESE: Racconti popolari

di S. Sofia d'Epiro, S. Demetrio Corone, Macchia Albanese, S. Giorgio Albanese - Firenze, 1970, pp. XXX-446.

Edito in decorosa veste tipografica dal ben noto editore Leo S. Olschki di Firenze e pubblicato nella collana « Studi Albanesi » a cura dell'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma, questo secondo volume delle « Tradizioni popolari degli Albanesi di Italia » presenta una ricca scelta di novelle e racconti popolari raccolti nelle sei comunità albanesi riportate nel titolo.

Trenta pagine d'introduzione dovute alla penna del prof. G. Gradilone informano validamente, seppure in modo conciso, su « l'ambiente in cui è stata svolta l'inchiesta e raccolto il materiale ». Il lettore troverà, quindi, nella prelodata introduzione, quante notizie storiche, geografiche o d'altra indole siano necessarie ad illustrarlo su ciascuna delle sei località ove furono raccolti i testi delle novelle.

Compongono il volume ben novanta racconti nei testi originali albanesi a ciascuno dei quali fa subito seguito la traduzione italiana. Benché tre dei raccoglitori abbiano spigolato in tutte le sei comunità albanesi rappresentate nel volume, pur tuttavia i racconti sono stati giustamente raggruppati per località di provenienza e indicati suddivisi e classificati, come già nel primo volume, seguendo il metodo dell'Aarne-Thompson. Arricchiscono il volume una cartina topografica delle sei comunità oggetto dell'inchiesta e sei tavole fuori testo con i panorami delle stesse comunità. Gradita novità è che i testi di questo volume, come

si fa notare nella prefazione, sono stati raccolti da studenti arbëreshë che frequentano i corsi dell'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma e ivi conclusero i loro studi con una tesi in albanologia.

E' superfluo rilevare l'importanza di queste raccolte per il folclore in genere e per quello albanese in specie; né può sfuggire il valore di questi testi per lo studio della lingua albanese. In molti di questi racconti la lingua del popolo delle nostre comunità scorre sorprendentemente limpida e fresca e musicale, sì da formare, qualche volta, dei vari modelli di prosa semplice ed elegante. Spesso, voci, forme, modi di dire in disuso o sostituiti da italianismi in una determinata comunità si ritrovano vivi e vitali in un'altra; e spesso vocaboli con un determinato valore semantico in una parlata riappaiono in un'altra con altro valore. Si può quasi dire che ognuna di queste novelle nasconda una lieta sorpresa per lo scrittore e per il linguista: quegli, infatti, potrebbe ritrovarsi a « risciacquare i suoi panni » in così limpido fiume, mentre questi segue con gioioso stupore l'avventura meravigliosa dei suoni, delle forme e dei significati della lingua attraverso il tempo e lo spazio.

In nome dell'importanza linguistica di queste raccolte ci sia lecita qualche osservazione per una maggiore esattezza dei testi albanesi:

1. In genere i testi appaiono « normalizzati », si tende, cioè, a riprodurli nella ortografia della grammatica normativa, anche se non in modo integrale. Ciò, è chiaro, riduce di mol-

to il valore dei testi, poiché non riproduce esattamente i suoni: o le forme della parlata. Le spese di questa tendenza a «normalizzare» le fa principalmente la vocale /ë/, che, come è noto, spesso nelle parlate delle comunità albanesi d'Italia non viene pronunciata. Così, per fare qualche esempio, a p. 3, n. 180, si scrive «mirë, gjithë, janë, pesë» aggiungendo l'/ë/ prescritta dall'ortografia ufficiale, mentre quei vocaboli nella rispettiva parlata vengono pronunciati «mir, gjith, jan, pes». D'altra parte nella stessa pagina si scrive «është» seguendo la pronuncia locale, invece dell'ortografico «është». Tale menda purtroppo è estesa a tutto il volume. Ma anche quando la /ë/ in posizione atona, nelle diverse parlate, presenta gli esiti «e/i» non si è seguito un unico criterio di trascrizione e a volte si è normalizzato ed altre no. Citiamo solo qualche esempio: a p. 25: *vashez, njeter*, ecc., ma nella stessa p.: *bathëes*; a p. 52: *portafolë* (!), ma altrove (trettamente) *portafol*; a p. 101 e altrove: *qëndroë, qëndrova*, ma a p. 170 e altrove: *qindroi*, ecc. Tralasciamo altre inesattezze di minor conto che un attento lettore può facilmente rettificare (cfr. p. 87: *hapari*, ma a p. 103: *ganjun*, invece di *ghanjari, ghanjun*). Ci sembra quindi più opportuna l'adozione del sistema di trascrizione: lodevolmente seguito nel primo volume della collana, ove la /ë/ veniva scritta soltanto quando essa aveva un reale valore fonetico.

2. Per i testi raccolti a Vaccarizzo Albanese, avverte la nota a p. VII del volume, si è usato l'accento circonflesso per indicare la «nasalizzazione, fenomeno tipico del dialetto ghego in Albania, presente soltanto nella parlata di Vaccarizzo». Non ci sembra felice questo espediente, atto a creare confusione, poiché fa supporre che nella parlata di Vaccarizzo esista realmente una vocale nasale. Difatti in questa parlata al posto della /ë/ to-

nica del toscano e delle altre parlate delle comunità albanesi d'Italia, troviamo una vocale che, basandoci sul noto diagramma del Jones (*Outline of Engl. Phon.*; p. 78 ss.) possiamo con molta approssimazione definire come più bassa e meno centrale della /a/ (=è) molto vicina alla /ɛ/ dell'A.P.I. senza indizio di nasalizzazione; un suono, cioè che si avvicina piuttosto alla /a/. Per indicare questo suono, tipico della parlata di Vaccarizzo, ma non del dialetto ghego (la /ā/ dell'A.P.I.), si potrebbe ricorrere ad una /a/ sommata da un puntino o alla stessa vocale con il puntino sottoscritto /ȧ/, che non possono generare equivoci.

3. Circa la traduzione italiana dei testi notiamo che in genere essa è molto libera per rendere, è ovvio, più scorrevole la lettura. Pensiamo però che in qualche caso non guasterebbe, in nota o fra parentesi, anche la traduzione letterale. Di passaggio indichiamo una inesattezza sfuggita al traduttore della fiaba n. 239, a p. 312: si è tradotto «Tredicenne» il nome del protagonista, invece di «Tredicino», ossia il «tredicesimo» figlio. Difatti nell'originale italiano, donde è chiaramente derivata la versione albanese, i fratelli di Tredicino sono appunto dodici. La fiaba è riportata anche dal De Rada nella sua *Antologia Albanese* (p. 8 ss.), e il testo italiano si può vedere in *Enciclopedia della Favola* di V. Stanovsky e J. Vladislav, Roma 1970, p. 280.

Chiediamo queste note con l'augurio di vedere presto nella stessa preziosa collana «Studi Albanesi» l'apparizione di nuove raccolte e di opere dedicate allo studio della lingua dei testi già pubblicati, e aspettiamo con fiducia che qualche giovane scrittore delle nostre comunità riprenda queste deliziose novelle per raccontarle in lingua comune.

f. s.

RICORDO DI FRANCESCO (Barbazhani)

Era venuto dai campi e viveva povero e solo riparando seggiole di paglia. Piccolo e magro, la gente gli aveva adattato il nome di un uccello solitario.

Nelle tiepide sere d'estate amava trascorrere le ore accompagnando colla chitarra battente la nenia della rassegnazione:

« Tutti li menzuiurni su' sonati
Lu menzuiurnu miu nun sona mai! »

I giovani lo attorniano scherzosi e facevano la colletta per offrirgli da bere.

Nelle ricorrenze patronali si recava nei paesi vicini per librare nell'aria votivi palloni di carta colorata gonfi di fumo. Il successo lo faceva gioire come un bimbo; l'insuccesso lo affliggeva.

Per la festa di S. Demetrio, continuando una vecchia tradizione, portava per le vie del paese una specie di cavallo costruito con stecche di canna ricoperte di carta.

L'8 maggio dello scorso anno, si era recato alla Schiavonea per il solito lancio ma il pallone era andato in fiamme. Sconsolato, fu visto aggirarsi taciturno per le vie affollate di gente festosa. Nel crepuscolo, il mare rifiutò il suo cadavere.

Povero Francesco!

Anche se in gioventù aveva commesso un grosso peccato, si era redento con una vita di stenti.

Forse conservava in fondo all'anima la speranza di un mezzogiorno meno gramo dei tanti che si erano succeduti nel corso di 50 anni. Per questo presentava settimanalmente al botteghino del Totocalcio una modesta schedina da 100 lire.

Dopo tante illusioni e speranze cadute, non ebbe la forza di sopravvivere all'onta del pallone incendiato.

Qual'era lo scopo ultimo della sua magra esistenza se non di figurare almeno nell'arte di lanciare nell'aria palloni di carta colorata effimeri come le sue speranze?

V. CHIODI

L'ALBANIA ECCLESIASTICA

(continuaz. dalla pag. 16)
l'Ebubel, del *La Quien* e le *Fonti civili degli Archivi Statali Veneziani*, inaccessibili al Coletti, ma che ora sono raccolti nell'unico Archivio di Stato di Venezia. Detto Archivio fu studiato da Ljebich, per illustrare la storia degli Jugoslavi ed i risultati ne vennero pubblicati nei volumi « Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionarum » dell'Accademia Jugoslava di Zagabria, con larga utilità anche per gli studi albanesi, dato

che il Ljebich raccolse molta documentazione relativa all'Albania, come paese anticamente soggetto al regno di Serbia. In seguito ne raccolsero materiale anche i compilatori degli « Acta et Diplomata Res Albaniae Mediae Aetatis Illustrantia » i quali tuttavia, dei documenti già pubblicati nei « Monumenta Slavorum » danno solo un registro più o meno ampio ed in compenso presentano nuovi documenti inediti e corredano il testo con minuzioso commento e con accurati indizi.

GIUSEPPE SALIMBENI

Guida bibliografica (1)

S STAVRO SKENDI: *Mendimi politik dhe veprimtaria kryengritëse shqiptare (1881-1912)*, New York 1958.

Un valido contributo alla conoscenza del Risorgimento nazionale albanese. Studio serio e obiettivo condotto con metodo e rigore scientifico. Cfr. *Shëjzat*, II, 5-6, 1958, p. 199 s. (2).

S STAVRO SKENDI: *Albania* New York 1958 (2ª ediz.).

Redatto in inglese, il volume presenta ben 400 pagine di densa e seria informazione sull'Albania dei nostri giorni. L'introduzione fa il punto sulla storia, sul territorio e la popolazione dell'odierna Albania. La seconda parte del libro tratta del sistema politico, la terza presenta il sistema economico e la quarta tratta dello sviluppo culturale: istruzione, religione, lettere, arti. Molto interessante l'appendice che include una schematica biografia dei principali personaggi dell'attuale regime ed una cronologia degli avvenimenti dal 1944 al 1955 con i trattati conclusi dall'Albania durante il medesimo periodo. Chiudono l'opera una ricca bibliografia ed un indice dei nomi e delle cose.

F ERNEST KOLIQI: *Come nasce in Albania un canto popolare*, Modena, 1959.

Poetica rievocazione delle circostanze sociali e psicologiche nelle quali i rapsodi creano i loro canti.

Cfr. *Shëjzat*, III 3-4 1959, p. 142 s.

S ALESSANDRO SERRA: *Relazioni del Castriota con il Papato nella lotta contro i Turchi*. (Estr. Arch. Stor. It. nn. 412-413).

Offre una rassegna dei dati scaturiti dalle diverse fonti e dagli studi sull'argomento sino all'apparizione dell'articolo in questione. Cfr. *Shëjzat*, III, 5-6, 1959, p. 210.

(1) Iniziamo la Guida bib. dal 1958, ossia l'anno seguente alla fondazione della rivista *Shëjzat* che tanto interesse suscitò in Italia per gli studi e le cose albanesi e fu causa del movimento letterario in atto nelle nostre comunità, movimenti che con buona ragione potremmo denominare dalla medesima rivista.

(2) La citazione di una determinata rivista alla fine del nostro breve giudizio rimanda ad una recensione nella stessa rivista.

Le sigle in margine alla valutazione delle opere indicano l'argomento trattato:

S = Storia; F = Folklore;

P = Poesia; L = Letteratura.

LIBRI E RIVISTE RICEVUTI

Lluka Perrone: *Hjea e Ariut*, (versi), Castrovillari 1969, pp. 20.

Lluka Perrone: *Vjershe Lirije*, (versi), Castrovillari 1971, pp. 84.

Vorca Ujko: *Zgijmet e gjakut*, (versi), Castrovillari s.i.d. [ma del 1971], pp. 61.

Arshi Pipa: «Milosao» and its three Editions, (Estratto dalle «Südost Forschungen», Band XXVIII, 1969, pp. 182-198).

Arshi Pipa: *Milosao: a popular and classical «lyrical romance»*. (Estratto dai «Comparative Literature Studies», Vol. 7, n. 3, pp. 336-352).

G. T. *Gangale*: *Arberisca; Ueber eine ältere arberische Uebersetzung von Dantes «Inferno I»*, Kopenhagen 1970.

Zëri i rinisë: nr. 20-22 maj 1971. Viti XXVI - Çmimi 1 d. Jugoslavia.

Bashkimi (il circolo): A cura del Circolo di Cultura G. Placco — Civita 10 maggio 1971.

Lluka Perrone: *Lule shkembj* - Maggio 1968.

Diaspora: *Comunità di rito greco di Roma* - Pasqua 1971.

a cura di PASQUALE DE MARCO

S. DEMETRIO CORONE:

Il 13-14 giugno si è votato per il rinnovo del Consiglio Comunale.

I risultati sono stati i seguenti: P. C. I. voti 721 seggi 6; P. S. I. voti 1079 seggi 8; D. C. voti 700 seggi 5; P. S. I. U. P. voti 161 seggi 1.

Dal calcolo dei voti preferenziali sono stati proclamati eletti: P. C. I.: Mauro Damiano (voti 324), Bellucci Peppino da Macchia (184), Marchianò Cosmo fu Gennaro (voti 176), Bernardini prof. Giovanni (147), Buonocore Gregorio da Sofferetti (103) e Salvino ins. Vincenzo (99). — P. S. I.: Marini Cesare (777), Bellucci Antonio (296), Liguori dott. Francesco di Basilio (246), Volpe ins. Antonio (190), Bellucci prof.ssa Lucrezia da Macchia (175), Chiarco Francesco da Macchia (162), Tarantino Francesco (136) e Prezzo dott. Demetrio (123). — D. C.: Monaco dott. Domenico (323), Cava avv. Demetrio (235), Ieno prof. Demetrio fu Antonio (142), Balla prof. Giulio (141) e Liguori Giuseppe di Francesco (133). — P. S. I. U. P.: Marchianò dott. Giuseppe fu Gennaro (83).

Nessuno dei quattro partiti ha ottenuto la maggioranza assoluta per cui sarà necessario per la formazione della giunta, ricorrere alla alleanza di due o più partiti.

* * *

Il 22 maggio u. s., presso il Liceo-Ginnasio Statale, si sono riuniti gli iscritti al S.A.S.M.I. della locale sezione per procedere alla elezione della Segreteria Sezionale e di un rappresentante di sezione al consiglio provinciale del Sindacato. Sono risultati eletti: Segretario: il prof. Pietro Di Martino; vice segretario: la prof.ssa Aurelia Manfredi; consigliere amministrativo: il prof. Raffaele Mauro; consiglieri: la prof.ssa Angela Marchianò Castellano e la professoressa Anna Macri Pisani. Rappresentante di sezione al consiglio provinciale è risultato il prof. Demetrio De Angelis mentre rappresentante del personale non insegnante è stato eletto il sig. Giovanni Gradilone.

* * *

Dopo l'impegnativo periodo di preparazione e di « rodaggio » il gruppo folcloristico « ZJARRI » si appresta a raccogliere i meriti frutti. Il 29 giugno p. v. i « zjarrini » si esibiranno a Taranto per la inaugurazione di uno stabilimento balneare ed altri interessanti inviti ci giungono da rinomate località turistiche. E' giunta inoltre nel nostro centro una équipe televisiva per alcune riprese sul nostro gruppo folcloristico da inserire in una importante trasmissione televisiva. E, dulcis in fundo, siamo in trattativa con una nota casa discografica per l'incisione di alcuni pezzi arbresh.

S. COSMO ALB.

Risultati elettorali: COMUNALI 1971: Zappa con croce 208 voti (seggi 3); Campanile voti 354 (seggi 12). REGIONALI 1970: D. C. 199; P. S. I.

17; P. S. D. I. 3; P. R. I. 2; P. C. I. 199; P. S. I. U. P. 84; P. L. I. 6; M. S. I. 33; P. D. I. U. M. —; altre 3. POLITICHE 1968: D. C. 242; P. S. U. 38; P. R. I. —; P. C. I. 200; P. S. I. U. P. 58; P. L. I. 5; M. S. I. 21; P. D. I. U. M. 1; altre —; COMUNALI 1966; Mista di centro-sinistra 234 (seggi 3); mista di sinistra 329 (seggi 12).

* * *

Organizzato dai circoli culturali « G. De Rada » di S. Cosmo e « Besa » di Roma un Convegno di rappresentanti delle associazioni italo-albanesi. Scopo dell'incontro che si terrà quest'estate: lo studio delle funzioni e delle finalità di detti circoli e dell'ambiente in cui essi svolgono la loro lodevole opera oltre ad un reciproco scambio di esperienze.

* * *

Un'incontro zonale dei dirigenti di Azione Cattolica di S. Cosmo Alb., Vaccarizzo Alb., Macchia Alb., S. Demetrio C., S. Giorgio Alb., S. Sofia d'Ep., S. Benedetto Ull., e Marri si è tenuto nel Salone dell'asilo infantile il 20 giugno u. s. Ha aperto i lavori il presidente Diocesano dott. Domenico Monaco che ha porto il suo saluto ai convenuti esortandoli a continuare la loro fattiva opera. Dopo di che la prof.ssa Angela Castellano ha tenuto una brillante relazione sul tema « La famiglia e la sua vita di fede ». I lavori sono proseguiti con le esaurienti relazioni:

« Il posto del laico della Chiesa » e « La testimonianza dei giovani nella Chiesa locale, oggi » rispettivamente trattate dal Papàs Ercole Lupinacci, Vicario Episcopale per l'Azione Cattolica, e dalla prof.ssa Anna Pagliaro Vice Presidente Diocesana del settore Giovanile.

A chiusura dell'incontro si sono tenuti dei fruttuosi gruppi di studio dove sono stati messi a fuoco i temi precedentemente trattati.

S. SOFIA D'EIRO

Di successo in successo la « Primavera italo-albanese » è giunta al suo decimo anno di vita. Lo zelo e l'entusiasmo con cui i sofoti organizzano questa sagra testimoniano palesemente l'attaccamento e la dedizione verso questa manifestazione che si è inserita nelle « rassegne da non perdere ». Come di consueto sono giunti nella ridente cittadina numerosi arbresh della Diaspora per godere il meglio del folk italo-albanese essendo presenti alla manifestazione i più quotati gruppi folcloristici quali S. Cosmo, Civita, il nostro Zjarri, S. Sofia, S. Nicola dell'Alto e il rinomato gruppo del Pollino di Morano C. quasi un omaggio ai numerosi calabresi che dal circondario si sono riversati a S. Sofia.

I vari gruppi si sono alternati sul palco dando un saggio delle loro eccezionali doti di danzatori e cantatori eseguendo travolgenti danze e meravigliosi canti.

La sagra sofota è divenuta un appuntamento importante per tutti gli arbresh che puntualmente si ritrovano ogni anno a S. Sofia per trascorrere insieme una giornata serena ed affettuosa e veramente « Gjaku yhë i shprishur sot ktù mbj dhët ».

PASQUALE DE MARCO